

“IMPRESA” in RTM 121(1999)135-151

Il termine “impresa” deriva da “imprendere” e si dice specialmente di azioni di una certa importanza e difficoltà. Più propriamente, in termini economici, l’impresa è un’organizzazione che con l’apporto combinato del lavoro dipendente e autonomo, di risorse e di capitali fissi in proprietà o in affitto produce beni e servizi venduti sul mercato.

Dagli anni sessanta e settanta in poi iniziò nelle nazioni industrializzate un profondo riesame delle relazioni intercorrenti tra impresa e collettività a motivo della maggiore consapevolezza acquisita riguardo all’impatto sociale determinato dall’attività degli organismi produttivi.

Anche il mondo accademico occidentale si dimostrò in una certa misura propenso a seguire le dinamiche in atto. Numerose discipline scientifiche non istituzionalmente volte allo studio del fenomeno impresa, quali quella giuridica, sociologica, politica e filosofica, accrebbero il loro interesse su tale soggetto.

L’interesse verso le condotte assunte dal “mondo degli affari” raggiunse intensità elevate quando è apparso evidente come comportamenti illegali e scorretti siano stati, da talune imprese, elevati a sistema e metodo di azione economica....

Tutti questi elementi danno urgenza e confermano una crescente consapevolezza della dimensione etica degli affari e delle sfide morali che gli imprenditori sono obbligati ad affrontare. L’impresa coinvolge insomma un ambito molto più vasto di quanto non possa considerarsi “strettamente economico”. Le risorse investite nella produzione sono ben più del lavoro e del capitale: in essa gli uomini pongono le proprie capacità intellettuali e morali, la propria relazionalità, una parte della propria autostima e del proprio desiderio di realizzazione personale; sul fronte della produzione, non emergono solo beni e servizi, ma anche conflitto o collaborazione, alienazione o identificazione.

1. L’IMPRESA IN TRANSIZIONE

Il sistema delle imprese è oggi coinvolto in una complessa transizione, connotata da valenze non solo economiche e tecnologiche ma anche culturali e sociali in senso ampio. E’ opportuno collocare la transizione contemporanea nell’evoluzione storica attraverso la quale l’impresa ha assunto forme diverse.

Prima della rivoluzione industriale l’impresa (precapitalistica o artigianale) comporta generalmente poche persone, dispone di scarsi mezzi di produzione, si situa normalmente nella casa del lavoratore-proprietario o nelle sue vicinanze, accanto alla famiglia. Colui che presta il lavoro è anche proprietario dei modesti strumenti di produzione e del prodotto; e di solito la produzione è alle dipendenze del consumatore che commissiona l’opera, ne fissa il tempo e le modalità della consegna,.

Ben diversa invece è l’impresa sorta dalla rivoluzione industriale (impresa capitalistica): comporta generalmente molte persone del tutto estranee alla persona dell’imprenditore e della sua famiglia e dispone di sempre più

Commento [D1]: Caselli p.8.

complessi ed efficaci strumenti di produzione e di sempre più potenti fonti di energia, si caratterizza generalmente per la separazione tra proprietà e lavoro, per la stretta ed esclusiva connessione tra proprietà e direzione dell'impresa, per la tendenza a considerare il lavoratore come semplice fattore della produzione; possiede una sede propria, la "fabbrica", talora notevolmente distante dal posto di abitazione e si caratterizza per una sempre più spiccata divisione dei compiti.

— Mentre l'impresa precapitalistica era sostanzialmente statica, l'impresa moderna o capitalistica è dinamica ed ha subito, dai suoi albori ad oggi, una vera e propria rivoluzione, tanto da parlare di prima, seconda, terza...rivoluzione industriale e, oggi, di impresa post-industriale. Tale evoluzione riguarda: le fonti di energia, le materie prime, i mezzi di produzione, la divisione del lavoro, l'ubicazione della fabbrica, la dimensione dell'impresa, il tipo di prodotto, le tecniche di vendita, il finanziamento dell'impresa, la "condizione operaia", la posizione del consumatore, la posizione del potere pubblico.

I cambiamenti o "passaggi" significativi dell'impresa contemporanea o post-industriale possono essere così sintetizzati:

- -da obiettivi di quantità a obiettivi di qualità. Ciò che attualmente conta è l'accumulazione di capitale umano, di conoscenze, di competenze, di capacità di innovazione da un lato e di creazione di valore per l'ambiente dall'altro;
- -da parametri di efficienza statica a parametri di efficienza dinamica e di efficacia. Accanto alla necessaria ottimizzazione delle risorse date si pone, con sempre maggiore importanza, l'esigenza di sapere generare nuove alternative, nuove possibilità di impiego e di valorizzazione per le risorse stesse.
- da una logica aziendale articolata per funzioni (intese come distinte e separate attività verticali) ad una logica strutturata a sistema ove è fondamentale il governo delle interdipendenze tra le molte variabili in gioco;
- -da visioni strettamente gerarchiche a visioni reticolari, nel cui ambito le varie soggettività appaiono capaci, attraverso la comunicazione, di coordinarsi rispetto a compiti e obiettivi condivisi;
- -dalla pianificazione rigida alla flessibilità progettuale, e quindi dalla centralizzazione al decentramento, inteso come diffusione di decisionalità e responsabilità, onde riconoscere e reagire tempestivamente alle sollecitazioni dell'ambiente:
- -da criteri organizzativi fondati sulla progressiva "semplificazione" e "scomposizione" del difficile a circuiti organizzativi finalizzati al trattamento di una irriducibile complessità;
- -dall'intelligenza prioritariamente incorporata nelle macchine e in strutture impersonali alla creatività e alla capacità di apprendimento dei vari soggetti attivamente coinvolti nell'impresa e con l'impresa;

Commento [D2]: Laurent p.70
(diversificaz. e nuovi probl.)

- -dalla operatività fisica all'operatività intellettuale, dalla tecnica alla cultura ovvero da un'attenzione esclusivamente centrata sugli strumenti ad una capacità di "visione del mondo";
- -da impostazioni prevalentemente competitive e conflittuali a impostazioni che tengono conto della necessità della cooperazione e dell'accordo con le altre imprese e di concertazione con gli altri soggetti sociali che intervengono nella vita dell'impresa;
- -dalla neutralità etica alla responsabilità sociale concepita come capacità di cogliere e valutare, sulla base di determinati valori, le implicazioni delle scelte aziendali in termini di giusto-ingiusto, bene -male¹.

2. TEORIE ECONOMICHE RECENTI DELL'IMPRESA

Nell'ambito del "marginalismo" dedica particolare attenzione all'impresa "carne e sangue del capitalismo" A. Marshall (1842-1924). Egli fa emergere che l'impresa economica non opera all'interno di un mercato di concorrenza perfetta, ma nemmeno al di fuori delle condizioni che ne guidano il funzionamento: concorrenza, monopolio e intervento dello stato sono ipotesi che si compenetrano grazie a nuovi strumenti analitici introdotti - in primo luogo economie e diseconomie - che portano Marshall a cercare le condizioni per la soddisfazione individuale nel "collettivo". La soddisfazione totale potrebbe essere infatti "di molto accresciuta mediante l'azione collettiva tendente a promuovere la produzione e il consumo di cose riguardo alle quali la legge dei rendimenti crescenti agisca con forza particolare"². Attraverso questa via si scoprirebbe che il monopolista può regolare la produzione e la vendita ottenendo sia il massimo reddito netto per sé, sia un aumento di rendita per il consumatore.

Un attacco puntuale e circostanziato a Marshall viene da P. Sraffa (1898-1983) il quale critica l'inadeguatezza della sua analisi riguardante l'impresa che usufruisce di economie interne e che proprio per questo finisce con l'espandersi e il trasformarsi da concorrenziale in monopolistica. Così nella realtà avviene che ogni impresa tende a differenziare fortemente il proprio prodotto dall'altrui, creando barriere che rendono la sua posizione simile a quella del monopolista; ciò sul piano teorico significa che l'utilizzo dei concetti di concorrenza e di industria si rivela inadeguato. In sostanza la concorrenza viene spezzata da forze attive che non sono da considerare all'origine di "attriti", ma di "effetti permanenti e cumulativi"³.

Su questa linea, attraverso l'analisi delle forme di mercato non concorrenziali, danno un apporto originale J. Robinson (1903-1983) e E. Chamberlin (1899-1967). Essi concordano nel fatto che si estende nel sistema la presenza di beni prodotti da imprese "concorrenti ma non indifferenti", nel senso che ogni impresa ha un proprio mercato, ma la loro

¹Per un'informazione esauriente con relativa bibliografia specializzata, cfr. L. CASELLI (a cura di), Le parole dell'impresa. Guida alla lettura del cambiamento, Angeli, Milano 1995.

²A. MARSHALL, Principi di economia, Utet, Torino 1972, P.472.

³P. SRAFFA, Saggi, Il Mulino, Bologna 1986

domanda di merce influisce sul comportamento delle altre imprese⁴. Ciò significa che le imprese non possono più essere “raggruppate” in una industria in base alla omogeneità dei prodotti perchè questa caratteristica non si verifica.

Partendo dall’analisi di come il sistema economico si evolve, A. Schumpeter(1883-1950) evidenzia con genialità che l’imprenditore introduce nel sistema innovazioni tecniche consistenti nella produzione di nuovi beni, nell’utilizzo di nuove materie prime e di nuovi modi di produzione e di trasporto, nell’apertura di nuovi mercati, nell’ideazione di nuove forme di organizzazione aziendale.

Queste sole sono in grado di innescare il processo di sviluppo che vede in un primo tempo l’imprenditore assurgere in posizione monopolistica con il potere di accaparrarsi una quota di profitto come compenso per la creatività, l’intuizione, la volontà che gli hanno consentito di rompere la *routine* e di superare le forze inerziali e la tendenza adattiva tipica del *circular flow*. In un secondo tempo però, il comportamento del singolo imprenditore è oggetto di imitazione da parte dei concorrenti e l’innovazione cessa di essere tale per diventare gradualmente la tecnica diffusa.

Il fluire tra sistema concorrenziale e monopolistico appare in certo qual senso disordinato, non regolare, perchè le innovazioni vengono introdotte a grappoli, dando così vita o a fasi di espansione accelerata o a fasi di depressione prolungata, nel corso delle quali si possono appianare squilibri e creare basi solide per la ripresa. Nel 1942 Schumpeter esprime scetticismo sulle reali capacità del sistema di mantenere al proprio interno questa vitalità necessaria a garantire lo sviluppo: la burocratizzazione crescente nelle “gigantesche unità industriali” elimina infatti la figura e la funzione dell’imprenditore⁵.

Anche la teoria di F.Knight (1885-1972)focalizza il ruolo dell’imprenditore, il quale però, a differenza dell’innovatore schumpeteriano opera in una sistema la cui caratteristica fondamentale è di svilupparsi in condizioni di incertezza. Knight individua l’imprenditore come il soggetto capace di prevedere l’incerto e connette a questa capacità l’esistenza e il livello del profitto, che si trova a dipendere dal giudizio formulato attorno ad eventi esogeni(mutamenti nei gusti, nelle tecniche, nelle risorse...) rispetto al processo economico⁶.

Di fronte all’impostazione macroeconomica della teoria proposta da Keynes, l’attenzione degli economisti si polarizza attorno al ruolo delle imprese oligopolistiche secondo due filoni: quello istituzionalistico e quello razionalistico⁷

⁴J.ROBINSON, Ideologia e scienza economica, Sansoni, Firenze 1966.

⁵J.A. SCHMPETER, L’imprenditore e la storia dell’impresa, Boringhieri, Torino 1993; ID.,Il processo capitalistico. Cicli economici, Boringhieri, Torino 1977.

⁶K.KNIGHT, Rischio incertezza e profitto, La Nuova Italia, Firenze 1960.

⁷S.LOMBARDINI, “Il pensiero economico del secolo XX, in Storia delle idee politiche, economiche e sociali, Utet, Torino 1972.

Molti economisti degli anni trenta hanno analizzato il rapporto tra imprese (private, pubbliche, collettive) all'interno di strutture istituzionalizzate instabili e la formazione del prezzo (R.Coase, P.Sweezy, L.Hall e J.Hitch). Il prezzo scaturisce da moventi e decisioni molto complessi maturati nell'ambito dell'impresa, la quale applica la propria capacità di *management* per confermare la propria posizione oligopolistica, sia rafforzando gli ostacoli all'entrata sia espandendo il proprio mercato⁸.

Queste esigenze emerse diffusamente negli anni Cinquanta vengono accolte dai neokynesiani e dai neocostituzionalisti americani, i quali ampliano le tematiche affrontate attorno alle forme di mercato non concorrenziali (J.Bain, S.Labini). Emerge che la natura strutturalmente non concorrenziale del mercato contemporaneo deriva dal fatto che l'introduzione di sempre nuove tecnologie nell'impresa comporta maggiori economie di scala, consente cioè di abbassare i costi medi di produzione allargando le dimensioni dell'impresa stessa. Le imprese sono obbligate a svilupparsi non gradualmente ma a "salti", proprio per la spinta tecnologica e per le esigenze di pubblicità. Questa nuova logica connota tutti i settori della produzione⁹.

La presenza sul mercato di pochi e grandi oligopolisti muta le caratteristiche del sistema nel suo complesso, come conseguenza soprattutto dei rapporti che si creano tra le imprese: queste mirano a stabilire intese ed accordi per costituire gruppi, frutto di concentrazioni e integrazioni orizzontali e verticali, in grado di controllare il mercato sia dal lato dell'offerta (ripartendo le attività all'interno del gruppo) sia dal lato della domanda (imponendo le proprie condizioni ai consumatori).

I gruppi oligopolistici, inoltre, non assumono le proprie strategie in base a decisioni che rispondono ad una logica di tipo tradizionale "marginalista", bensì sulla scorta della *confrontation*, assimilabile per certi aspetti alla condotta dei giocatori di carte, alla cui analisi può essere applicata la teoria dei giochi. Una raffinata critica alla teoria tradizionale dei processi decisionali all'interno delle organizzazioni economiche è quella di H.Simon¹⁰.

Le teorie contemporanee della grande impresa tendono a sottolineare un altro aspetto dell'attività economica dato dal fatto che fin dall'inizio dello "Stato sociale", l'organizzazione della produzione di beni e servizi non è questione riguardante il diritto privato ma è "fenomeno complessivo", è un fatto che si svolge in una "economia nazionale", la quale si allontana dal modello di società liberale tradizionale e si avvicina più a modelli di "stato corporativo", o, al polo opposto, di "democrazia popolare".

Questo interesse per il legame tra interpretazione giuridica dell'impresa e teoria organizzativa utilizzata si sviluppa oggi accanto alla vera e propria "teoria economica dell'impresa" in tre direzioni: lo studio della natura dell'impresa, delle politiche che attua e del comportamento manageriale¹¹.

⁸ID., *Concorrenza monopolio e sviluppo*, Angeli, Milano 1976

⁹D.PARISI, *Introduzione storica all'economia politica*, Il Mulino, Bologna 1986, p.231 ssg.

¹⁰H.SIMON, *Causalità, razionalità e organizzazione*, Il Mulino, Bologna 1985.

¹¹F.SILVA, "Qualcosa di nuovo nella teoria dell'impresa", in *Economia Politica* 1(1985) 93-134.

3.L'IMPRESA NELLA *BUSINESS ETHICS*

Col termine Business Ethics si indica quel complesso di contributi teorici e pratici circa le questioni etiche sollevate dall'economia di mercato.

Soprattutto a partire dalla metà degli anni settanta si sono andate moltiplicando iniziative di varia natura finalizzate ad un trattamento dal punto di vista morale del "Business", ossia dell'iniziativa imprenditoriale a scopo lucrativo, nel contesto appunto di un economia di mercato.

Le condizioni che hanno propiziato tale movimento sono molteplici; un rilievo determinante ha avuto lo sviluppo, già a partire dagli anni trenta, delle grandi Corporations, ossia di imprese in cui la figura dell'imprenditore e in generale del Management (attività di gestione), per via della struttura stessa dell'impresa quale "società per azioni", si differenzia progressivamente da quella del proprietario o fornitore di capitale finanziario, acquistando una relativa autonomia professionale. Gli interessi che ispirano l'iniziativa e la strategia imprenditoriale non coincidono più necessariamente con quelli della proprietà.

La crisi di fiducia nel rapporto con la società civile e più in generale i rischi connessi allo scadimento del costume o della cultura aziendale hanno indotti molti ambienti imprenditoriali a cercare di recuperare la compromessa credibilità morale. E' stato allora dato avvio, inizialmente negli Stati Uniti, a un processo di "istituzionalizzazione dell'etica" all'interno delle imprese, ossia di attuazione di strumenti e procedure intese a prevenire comportamenti illegali o immorali dell'impresa stessa.

Le forme più comuni dell'istituzionalizzazione dell'etica all'interno delle imprese sono costituite dai "codici etici" che formalizzano pubblicamente i valori e le principali norme morali cui l'impresa intende attenersi. Altre forme sono i "comitati etici dei direttori" che coinvolgono i vertici stessi dell'impresa nell'opera di moralizzazione della stessa, "l'ufficio del responsabile etico d'impresa"(Ethics officier), cui è affidata l'esecuzione delle direttive del comitato etico, programmi di istruzione (Training etico) e di controllo per tutti i membri dell'impresa, "hot lines"(linee dirette) telefoniche per permettere una libera e costante comunicazione su questioni etiche all'interno dell'impresa¹². Il nostro intento è innanzitutto di cogliere i modelli argomentativi e le radici filosofiche soggiacenti dell'etica degli affari al fine di comprendere e situare nel loro contesto adeguato le diverse interpretazioni e soluzioni dei problemi aziendali.

Le origini filosofiche dell'etica degli affari vanno ricercate nella filosofia morale anglosassone, in particolare nelle versioni moderne del contrattualismo, dell'utilitarismo e nella teoria dei diritti .

¹²Per un'ampia informazione sulle tematiche dell'etica degli affari e sulla relativa bibliografia soprattutto nell'area anglosassone rimandiamo a J.MAHONEY, Teaching Business Ethics in the UK, Europe and the USA. A Comparative Study, London 1990; Mc HUGH F.O., Keyguide to information Sources in Business Ethics, London 1988; L.SACCONI, Etica degli affari. Individui, imprese e mercati nella prospettiva di un'etica razionale, Milano 1991; P.DI TORO, L'etica nella gestione dell'impresa, Padova 1993.

I principi più comuni e significativi a queste diverse scuole sono l'individualismo e la concezione procedurale delle regole morali. L'individualismo consiste, in sintesi, nelle due idee correlate secondo le quali le azioni e le istituzioni sociali (politiche ed economiche) possono essere comprese solo a partire dal comportamento e dalle preferenze degli individui e queste preferenze sono autointeressate o egoistiche. La proceduralità delle regole morali è una conseguenza dell'individualismo: poichè le scelte e gli interessi degli individui non possono essere sindacati, nè è possibile definire degli obiettivi morali da essi indipendenti, la riflessione etica consiste essenzialmente nella individuazione di regole attraverso le quali comporre diritti, interessi, prerogative individuali, cioè di vincoli che regolino il perseguimento degli obiettivi individuali e che siano realisticamente capaci di farsi rispettare senza presupporre disposizioni personali all'altruismo o all'abnegazione. Non si può, in altri termini, valutare il risultato delle relazioni tra individui, ma solo le regole che hanno reso possibile quel risultato: se le regole sono eque, deve essere considerato tale anche il risultato.

Analizziamo ora brevemente i singoli modelli argomentativi che stanno alla base di questi vari approcci all'impresa.

2.1. L'argomentazione contrattualistica.

Il contrattualismo parte dall'analisi individualista delle organizzazioni: l'organizzazione è uno strumento che gli individui utilizzano per il perseguimento dei loro fini o dei loro valori. Non si richiede agli individui di condividere uno scopo comune. Ciò che tiene assieme l'organizzazione sarebbe invece l'accordo sull'azione congiunta da eseguire, a causa dei risultati o dei fini particolari che, attraverso l'azione congiunta, i partecipanti sono in grado di perseguire.

La situazione iniziale è pensata in modo tale che gli individui sono liberi di perseguire il proprio benessere privato in ogni modo possibile, incluso il tentativo di sfruttare l'eventuale disposizione a cooperare da parte dei propri compagni. Il problema che si pone ad ogni individuo è quello di evitare lo stato di concorrenza reciprocamente distruttiva, che sorge se tutti tentano di prendersi vantaggio dell'eventuale cooperazione di tutti gli altri. Il contrattualismo cerca di suggerire un'idea di "contratto sociale" in base alla quale ciascun individuo riesca ad imbrigliare il proprio e l'altrui incentivo a comportarsi opportunisticamente (l'incentivo a sfruttare i propri compagni), in modo da rendere possibile una cooperazione (un'impresa) mutuamente vantaggiosa. E' nell'interesse di ciascuno dei contraenti l'accordo, non solo accettare, ma anche conservare e attuare l'accordo: mantenere il contratto sociale, facendo la propria parte nell'organizzazione, è una scelta migliore che approfittare della cooperazione altrui, venendo meno agli impegni del proprio ruolo¹³. In tal modo l'organizzazione è chiaramente una costruzione artificiale, istituita per consentire ad ogni individuo di perseguire nel modo più pieno, e senza patire lo sfruttamento altrui, il proprio piano di vita, il proprio benessere e i propri valori.

¹³K.BINMORE, Game Theory and the Social Contract, ICERD discussion paper 84/108, LSE, 1984.

Tale argomentazione contrattualistica implica che si sottintenda una struttura dicotomica: prima c'è una condizione presociale, nella quale gli individui decidono se entrare oppure no in società, poi c'è una condizione sociale nella quale gli individui possono fruire dei benefici della loro collaborazione reciproca, a patto di aver stabilito un accordo unanime sulle condizioni della remunerazione di ciascuno.

Ne deriva che la giustizia si presenta come quel collante artificiale, e sempre faticosamente rintracciato, che consente di stare insieme, più o meno pacificamente, ad una moltitudine di uomini, la cui condizione naturale non sarebbe quella associata e bene ordinata, ma quella anarchica e reciprocamente distruttiva.

Un'organizzazione sarà giusta solo se essa rispetta le condizioni di un contratto sociale ipotetico, secondo la "teoria della giustizia" di Rawls, che sono condizioni di massimo benessere sociale, di rispetto di qualche idea di equità nella distribuzione dei benefici generati dall'operare dell'organizzazione e dal rispetto di una vera idea dell'equità delle dotazioni iniziali di risorse o diritti, con le quali gli individui entrano nell'attività produttiva¹⁴.

A differenza di Rawls che si ispira alla tradizione kantiana, l'economista J. Buchanan e il filosofo P. Gauthier si rifanno alla tradizione di Hobbes: i soggetti del contratto sono individui razionali, nel senso che ciascuno di essi tende separatamente a massimizzare la soddisfazione delle sue preferenze (autointeresse) date le sue credenze¹⁵.

E' interessante notare la stretta analogia tra l'approccio contrattualista e la definizione del ruolo del management nella letteratura basata sul concetto di "stakeholder"¹⁶. Il management si caratterizzerebbe per il compito specifico di riconciliare la maggiore quantità possibile di interessi degli altri "stakeholders". Il suo compito specificamente etico sarebbe quello di progettare l'organizzazione in modo tale da realizzare un ambiente nel quale i vari stakeholders possano perseguire con mutuo vantaggio i propri diversi scopi, il che naturalmente implica l'accordo e la condivisione di un insieme di condizioni minime che regolano le azioni di tutti. In altre parole, il ruolo del manager sarebbe quello di disegnare l'organizzazione in modo conforme ad

¹⁴J. RAWLS, Una teoria della giustizia, Feltrinelli, Milano 1982. Il tentativo di dedurre un sistema di etica kantiana per istituzioni sociali giuste, compresa l'impresa, da un modello elementare e assolutamente generale di teoria della scelta, ha suscitato molto interesse anche tra gli economisti oltre che tra i filosofi. A seguito del dibattito critico, Rawls è passato dalla pretesa universalità della concezione della giustizia, dedotta a priori da un astratto e generalissimo modello di scelta razionale (la "posizione originaria") ad una procedura di identificazione a posteriori di un nucleo di valori consensuali, che è relativa e condizionata empiricamente dalla cultura e dalla storia delle società in cui ci è capitato di nascere (J. RAWLS, "The Domain of the Political and Overlapping Consensus", in New York Law Review, v.64, 2, 1989).

¹⁵J. BUCHANAN, The Limits of Liberty, University of Chicago Press 1968; D. GAUTHIER, Moral Dealing: Contract, Ethics and Reason, Cornell U.P. 1990; J. COLEMAN, Market, Morals and the Law, Cambridge U.P. 1988; per ulteriori informazioni e bibliografia cfr. L. SACCONI, "Teoria dei giochi, contratto sociale e giustizia distributiva", Contributi per la discussione, n.7, Politeia 1986.

¹⁶R. E. FREEMAN, Strategic Management: A Stakeholder Approach, Marshfield Pitman 1984.

un ipotetico contratto sociale, in occasione del quale tutti gli stakeholders esprimerebbero il loro consenso all'istituzione e alla politica dell'impresa, ed il loro impegno a sostenerla..

2.2.L'argomentazione utilitarista

La caratteristica individuale ritenuta rilevante dalla teoria utilitarista è che ogni individuo particolare nelle sue scelte personali cerca la sua utilità. Passando al livello normativo, allora, la regola della scelta morale sarà quella di selezionare in ogni caso particolare la pratica che consente la massima utilità per il massimo numero di persone¹⁷. Se la scelta che massimizza l'utilità deve essere moralmente giustificabile, allora essa deve massimizzare l'utilità dal punto di vista di chiunque, cioè deve rendere massima l'utilità di tutti.¹⁸

A motivo del passaggio da una situazione non ottima ad una situazione ottima di massimo benessere l'utilitarismo giustifica il "laissez faire" nelle condizioni di mercato perfettamente concorrenziale (teoria della mano invisibile). Più esattamente, se si considera come data l'allocazione iniziale delle risorse e della proprietà, le operazioni del mercato concorrenziale portano ad una allocazione finale delle risorse, cui si accompagna sempre un miglioramento di benessere per ogni individuo e per ogni impresa, miglioramento che è conforme alle richieste dell'utilitarismo.¹⁹ Del resto l'utilitarismo giustificerebbe tutte le azioni o le modificazioni istituzionali (forme di regolazione o intervento diretto dello Stato) le quali consentissero, in una situazione di mercato imperfettamente concorrenziale, di spostare lo stato generale dell'economia da una situazione meno efficiente ad una più efficiente, causando un guadagno di benessere generale²⁰. Senza revocare la giustificazione del mercato perfettamente concorrenziale, l'utilitarismo giustifica una forma di Stato, distributivo del benessere.²¹

Un'economia perfettamente concorrenziale raggiunge uno stato di equilibrio, che a sua volta soddisfa un requisito di efficienza sociale, se tutte le imprese che producono i beni sono individualmente razionali, cioè massimizzano il profitto e tutte le famiglie, che consumano i beni, massimizzano le loro soddisfazioni. In questo senso la definizione classica dello scopo dell'impresa come massimizzazione del profitto ha una giustificazione teleologica in termini di etica utilitarista. Un manager

¹⁷A.SEN-B.WILLIAMS(a cura di),Utilitarismo ed oltre, Il Saggiatore, Milano 1984; E.LECALDANO-S.VECA,Utilitarismo oggi, Laterza, Bari 1986.

¹⁸R.M.HARE,Libertà e ragione, Il Saggiatore, Milano 1990.Hare osserva che la regola morale utilitarista è il frutto dell'universalizzazione della regola di scelta di ogni individuo. Si immagina che il giudizio morale sia il giudizio espresso da un osservatore imparziale ma simpatetico, che valuta le conseguenze di ogni pratica alternativa dal punto di vista delle utilità di ogni individuo interessato, e che sceglie perciò quella pratica che rende massima la somma delle utilità di tutti. Il bene, ciò che ha valore morale, è definito nei termini delle conseguenze che le pratiche hanno per gli individui interessati (conseguenzialismo).

¹⁹K.BAIER,"I doveri nei confronti del proprio datore di lavoro", in Etica degli affari 11(1989).

²⁰M.GRILLO-D.COSSUTTA,Concorrenza, monopolio e regolamentazione, Il Mulino, Bologna 1987, p.82.

²¹K.BAIER,o.c.; L.SACCONI,Etica degli affari, Il Saggiatore, Milano 1991,pp.49-52.

utilitarista, preposto alla definizione della strategia dell'impresa da lui gestita, che intendesse contribuire con la sua scelta alla massimizzazione del benessere sociale, dovrebbe intenzionalmente perseguire la massimizzazione del profitto, perchè sotto le condizioni della concorrenza perfetta questo obiettivo parziale, apparentemente miope, è il solo fine intermedio che il manager possa proporsi per il fine globale della massimizzazione del benessere..

2.3. L'argomentazione delle teorie dei diritti

Secondo le varie teorie dei diritti, la caratteristica rilevante al fine di giudicare una pratica è che i soggetti attivi o passivi hanno diritti. Concetti come quelli di diritto, che nel caso delle teorie utilitariste e contrattualiste devono essere fondati su giustificazioni morali- ad es. sul calcolo della massima utilità sociale o sul contratto unanime tra individui dotati di ragione- vengono invece qui assunti come assolutamente primitivi.²²La prospettiva è chiaramente deontologica e si da una nozione oggettiva del valore morale: una persona ha diritto ad un trattamento da parte degli altri indipendentemente dal fatto che lo sappia o che voglia tale trattamento.

Per definire più chiaramente cosa sia un diritto bisogna tuttavia entrare in versioni più particolari delle teorie dei diritti.

La teoria libertaria dei diritti si richiama alla tradizione di J.Locke ed ha il suo esponente contemporaneo maggiore in R.Nozick. Egli afferma che i diritti sono sfere di libertà che devono essere lasciate libere da interferenze da parte degli altri agenti: si tratta di pretese di libertà negativa o di vincoli collaterali sulla possibilità di agire di ogni individuo²³.

Ne deriva che l'assetto delle istituzioni giustificato è quello che può emergere, in modo spontaneo, passando attraverso il filtro selettivo del rispetto dei diritti inviolabili delle persone. Si tratta dello "Stato minimo" o di quella istituzione sociale che potrebbe emergere attraverso un processo nel quale ogni individuo effettua solo transazioni volontarie rispettose dei diritti di proprietà degli altri e , quando invade la sfera dei diritti degli altri, è costretto a risarcirli²⁴

Per quanto riguarda l'impresa, si giustifica il suo scopo basandolo sul diritto di proprietà. Si assume che il diritto di proprietà, secondo la prospettiva lockeana, sia un diritto morale fondamentale e che, per la definizione stessa di diritto morale come pretesa di autonomia, ogni individuo debba essere lasciato libero di fare ciò che vuole con la sua proprietà. Quindi ci si interroga su chi usualmente è proprietario delle imprese. In un'economia capitalista,

²²J.LOCKE, Due trattati sul governo, UTET, Torino 1949; R.NOZICK, Anarchia, stato e utopia, Le Monnier, Firenze 1981; R.DWORKIN, I diritti presi sul serio, Il Mulino, Bologna 1982. Il concetto di diritto è chiarificato attraverso l'analisi logica datane dai filosofi del diritto. W.HOHFELD distingue diritti-libertà e diritti-pretesa, diritti-potere e diritti-immunità (Concetti giuridici fondamentali, Einaudi, Torino 1969)

²³R.NOZICK, o.c., pp.30-33.

²⁴Ibid., pp.163-165; 331-336. L'unica forma di intervento pubblico giustificata è quella finalizzata al risarcimento delle violazioni del diritto di proprietà.

la risposta più usuale sarà che i possessori di quote di capitale sono i proprietari. Essi detengono un diritto morale di proprietà e perciò possono fare ciò che vogliono con la loro proprietà. Di conseguenza essi possono pretendere che l'impresa sia gestita in modo da rendere massimo il profitto, se è questo quello che vogliono.²⁵

L'impresa, in quanto istituzione, viene concepita come insieme organizzato in diritti giuridici e convenzionali, attribuiti ai vari soggetti che intrattengono relazioni reciproche, da tali diritti regolate²⁶. In particolare nella sfera economica si potrà analizzare l'organizzazione come un insieme di diritti attribuiti a soggetti che effettuano transazioni. Tali diritti identificano pretese o assenza di pretese e quindi i doveri, correlati ai diritti, imposti su coloro che debbono fare o astenersi dal fare determinate azioni per rispettare i diritti stabiliti. In tal modo, dal concetto di diritti si può risalire ai doveri organizzativi²⁷.

Se in tal senso si impiega la nozione di diritto, ne consegue che l'organizzazione, basata su un insieme ordinato di diritti, in realtà risponde alle pretese dei vari soggetti che la compongono o che hanno diritti da essa riconosciuti, piuttosto che ad un unico scopo organizzativo. L'organizzazione-impresa appare come l'insieme dei mezzi o delle azioni strumentali, dovute dai vari partecipanti non per l'ottenimento dello scopo dell'organizzazione in quanto tale, ma per la soddisfazione dei diritti e delle pretese dei vari soggetti, diritti che ne costituiscono la trama istituzionale²⁸.

Poiché l'analisi dell'organizzazione-impresa conferma l'esistenza di un potere discrezionale del management, le teorie dei diritti si domandano quali doveri morali dovrebbero vincolare l'esercizio di tale discrezionalità. La loro risposta è che i doveri dei managers sono quelli di massimizzare i profitti.

²⁵Una critica di tale concezione, secondo cui il diritto di proprietà implica un grado di discrezionalità del proprietario tale da consentire di decidere di fare ciò che egli vuole con la sua proprietà, è portata avanti da K. BAIER, o.c., p.6.

²⁶La quadripartizione hohfeldiana dei diritti giuridici in diritti-pretesa, diritti-libertà, immunità e diritti-potere viene ripresa per analizzare le diverse pretese o assenza di pretese legittime dei soggetti all'interno dell'organizzazione-impresa. Ad esempio un datore di lavoro ha un diritto-pretesa ad ottenere che chi lavora alle sue dipendenze svolga i compiti da lui stabiliti con un certo margine di discrezionalità, stabilito dal contratto di lavoro. Il lavoratore ha il diritto-pretesa affinché il datore di lavoro lo ricompensi per le prestazioni offertagli (W. HOHFELD, o.c.; L. SUMMER, The Moral Foundation of Rights, Clarendon Press, Oxford 1987).

²⁷J. COLEMAN, "Rethinking the Theory of Legal Rights", in Market, Morals and the Law, Cambridge U.P. 1988, pp.34-35; 46-47.

²⁸I vari diritti, a seconda della natura particolare delle pretese o dell'assenza di pretese da essi specificati, affermeranno determinati contenuti normativi. Ad es. i diritti di proprietà affermeranno l'autonomia, la sovranità e il potere di scelta del proprietario entro il perimetro di tale diritto. Diritti di risarcimento affermeranno la salvaguardia dell'interesse di un certo individuo in relazione a determinati beni ecc. (sia esso un lavoratore, un datore di lavoro o un consumatore). M. KEELEY osserva che parlare di scopi per l'organizzazione significa parlare degli scopi che l'organizzazione persegue in quanto le sono attribuiti dagli individui. In tal modo si può parlare di scopi perseguiti dalle organizzazioni, attraverso la produzione delle conseguenze proprie dell'azione organizzata, senza sostantificare le organizzazioni come entità autonome, dotate di una propria finalità (A Social-Contract Theory of Organization, University of Notre Dame Press 1988, cap.3).

In conclusione, a partire dagli anni settanta, le tecniche di analisi, elaborate da questi vari approcci, vennero sistematicamente applicate allo studio dei comportamenti economici. Poichè l'attività economica si realizza in forme organizzative, i legami tra gli individui possono essere considerati procedure di collaborazione e scambio, la cui equità condiziona l'equità dell'attività economica stessa. Le regole che istituiscono i mercati, le imprese e le altre istituzioni economiche debbono essere, in altre parole, tali da rispettare integralmente le prerogative degli individui; in questo consiste la legittimazione etica dell'attività economica, dal momento che le considerazioni fondate esclusivamente sull'efficienza contabile, sulla massimizzazione del profitto o sulla rapidità della crescita possono offrire strumenti per valutare i risultati economici di un'attività, ma non per garantire che siano rispettati i diritti, essenzialmente definiti in base a criteri di giustizia commutativa e distributiva-benchè il linguaggio sia diverso- di tutti coloro che vi sono coinvolti.

4.L'IMPRESA ALLA LUCE DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

Ciò che colpisce nella lettura dei testi pontifici sull'insegnamento sociale della Chiesa da cent'anni a questa parte, è la continuità del pensiero. Le basi della riflessione sull'impresa sono poste dalla Rerum Novarum. Le encicliche successive l'arricchiscono progressivamente. Gli altri testi pontifici -messaggi alle organizzazioni professionali e alle associazioni di dirigenti d'impresa - pur riprendendo direttamente le encicliche, usano spesso espressioni più libere, più varie, più rispondenti alle circostanze del momento²⁹.

Emerge una concezione dell'impresa come un insieme di persone inserite nei circuiti dell'economia moderna con proiezioni interne ed esterne, ove l'autocoscienza e la cultura dei suoi membri, i valori di responsabilità e di partecipazione, anche se variamente giocabili e configurabili, non sono delle mere sovrastrutture.

4.1. L'impresa non è una società di capitali

Quando, nel 1891, la Rerum Novarum di Leone XIII fece la sua apparizione, era l'epoca dello sviluppo industriale e dell'esplosione del conflitto socio-economico, a carattere di classe, tra il "mondo del capitale" e il "mondo del lavoro", tra il gruppo ristretto ma molto influente degli imprenditori, dei proprietari o detentori dei mezzi di produzione e la moltitudine di quanti, privi di questi mezzi, partecipavano al processo produttivo solo mediante il proprio lavoro. Tale conflitto si manifestò concretamente nell'impresa e ideologicamente nel conflitto tra liberalismo e marxismo.

Commento [D3]: Laurent p.27

²⁹Per una introduzione sintetica all'etica dell'impresa nella Dottrina Sociale della chiesa con la raccolta dei documenti più rilevanti rimandiamo a P.LAURENT- J.JAHAN, Le chiese di fronte all'impresa. Cento anni di pensiero sociale, Il Mulino, Bologna 1991. Anche D.MELE' CARNE', Empresa y economia al servicio del hombre, EUNSA, Pamplona 1992; ID., Etica, trabajo y empleo, EUNSA, Pamplona 1994; M.FALISE-J.REGNIER, Repères pour une éthique d'entreprise, Centre d'Ethique Contemporaine, Lille 1992.

Nell'ottica della R.N., l'impresa è innanzitutto il luogo di incontro tra capitale e lavoro. Incontro attivo che genera una produzione, incontro necessario: non può esserci capitale senza lavoro, nè lavoro senza capitale (n.15,2). Quello che importa è regolare, secondo giustizia, i diritti e i doveri di coloro che forniscono il capitale e di coloro che forniscono il lavoro, da cui derivano le relazioni tra portatori di capitali e lavoratori.

I due gruppi, che la R.N. chiama "classi", non sono per loro natura nemici nati (n.15,1), ma sono chiamati ad avvicinarsi ed a cooperare; e la Chiesa ricorda agli uni e agli altri i loro diritti e i loro doveri³⁰. L'ideale solidaristico e non conflittuale dei rapporti sociali viene concretizzato con l'indicazione "corporativistica" o anche della "organizzazione professionale" del corpo sociale, senza mostrarne però la praticabilità storica.³¹

Negli anni posteriori alla R.N. si aprì un dibattito molto vivo sulla natura del contratto salariale. Il salario nella sua stessa natura è ingiusto, arrivarono a dire molti, ispirati all'ideologia marxista.

Pio XI reagisce affermando due cose. Innanzitutto: "Quelli che dichiarano essenzialmente ingiusto il contratto di affitto di lavoro e pretendono che bisogna sostituire ad esso un contratto di società ... sono nell'errore" (Q:A.71). Ma, in secondo luogo: "Noi stimiamo più appropriato alle condizioni presenti della vita sociale di temperare nella misura del possibile il contratto di lavoro con degli elementi del contratto di società" (Q.A.72).

In questo modo si afferma chiaramente che il lavoratore non è esterno all'impresa, come lo vuole la concezione che fa di lui un puro salariato e fa dell'impresa una pura società di capitali.

4.2. L'impresa è una società o una comunità?

Si può dire che fino a Pio XII il problema dell'impresa non fu oggetto di un esame globale da parte della Dottrina Sociale della Chiesa. Al contrario, dopo la seconda guerra mondiale, nel momento in cui si abbozzavano, nei diversi paesi, delle riforme della società in modo profondo e radicale, il problema della natura dell'impresa, della sua forma giuridica, della sua trasformazione occupò un posto importante. Questo spiega il fatto che Pio XII sia stato portato ad esaminare più frequentemente e dettagliatamente dei suoi predecessori il tema dell'impresa.

Già nel 1945, il Pontefice aveva fatto riferimento ai progetti di riforma dell'epoca, tra i quali la riforma dell'impresa³².

³⁰ "Innanzitutto, l'insegnamento cristiano, di cui è interprete e custode la Chiesa è un valido strumento per conciliare e fare accordare gli abbienti e i proletari, ricordando agli uni e agli altri i doveri reciproci, incominciando da quelli imposti dalla giustizia" (n.16).

³¹ All'origina della dottrina "corporativa" sta anche l'immagine di un ordinamento storico tipicamente cristiano, come quello urbano-medioevale (n.2) e la concezione del diritto naturale, che il magistero pone a fondamento morale del diritto positivo e dell'ordinamento politico concreto.

³² "Come dopo anni di sofferenze, di angosce e di miserie, gli uomini non attenderebbero a buon diritto un profondo miglioramento delle loro condizioni d'esistenza? Di qui, questi progetti di riorganizzazione del mondo del lavoro, queste prospettive di riforma delle strutture, questo sviluppo delle nozioni di proprietà e di impresa, talvolta intraviste nella precipitazione passionale e nella confusione dottrinale, ma che bisognerà confrontare con le norme indeclinabili della ragione e della

In questo contesto , la questione è di sapere se si deve considerare l'impresa come una "società". Ecco la frase centrale del suo discorso a un congresso dell'UNIAPAC su questo soggetto, il 7 maggio 1949: "Non si sarà nel vero volendo affermare che ogni impresa particolare è per sua natura una società, in modo che i rapporti tra i partecipanti siano determinati dalle regole della giustizia distributiva, in modo che tutti indistintamente, proprietari o non dei mezzi di produzione, abbiano diritto alla loro parte della proprietà o almeno degli utili dell'impresa"³³.

Ciò che è rifiutato è una visione , estrema, secondo cui nella costituzione dell'impresa si terrebbe conto delle persone e di esse sole, delle loro qualità proprie e in nessun modo delle relazioni di scambio di beni o di servizi che esistono tra queste persone.

In altri termini , in una pura comunità di persone tutte le relazioni sono rette dalla giustizia distributiva(società politica, stato), mentre nella società economica, considerata in sè stessa, le relazioni sono prima di tutto relazioni di scambio, sottomesse alla giustizia commutativa, una giustizia d'equivalenza.

L'annotazione di Pio XII si applica ad ogni forma d'impresa.

Pio XII ritorna , nello stesso contesto, sulla questione della legittimità del salariato su cui si era già pronunciato il suo predecessore. Non è , egli dice, che quelli che partecipano all'impresa non siano dei veri "soggetti". Essi non sono dei semplici "fattori"., secondo una considerazione economicista. Ma non è necessario, per tener conto di questa qualità di soggetti dei partecipanti dell'impresa, di rinunciare al contratto salariale.³⁴

Commento [D6]: Guzzetti 228

I documenti posteriori della Chiesa non hanno mai messo in dubbio questa liceità del contratto salariale. Però , precisamente per la visione che la Chiesa ha del primato del lavoro umano, sempre si sono poste condizioni ben precise a tale liceità e la tendenza è andata costantemente verso la proposta di una sempre maggiore partecipazione dei lavoratori agli utili e alla gestione dell'impresa, verso un sempre maggiore avvicinamento, in modi diversi , al contratto di società.

Commento [D7]: Mosso 122

1.3.La discussione sul diritto di cogestione o sulla struttura giuridica dell'impresa

Il problema preciso allora posto, particolarmente in Germania, era quello della cogestione o codecisione nell'impresa. Sembrava che certi cattolici tedeschi avessero considerato la partecipazione di tutti con eguale diritto alle decisioni nelle imprese come un vero diritto naturale. La dichiarazione della

fedele, le quali l'insegnamento della Chiesa ha la missione di esplicitare"(Pio XII, Lettera a Ch. Flory, presidente delle Settimane sociali di Francia, 14 luglio 1945, AAS 37 (1945) 211).

³³AAS 41 (1949) 285

³⁴"E' incontestabile che il lavoratore salariato e il datore di lavoro sono egualmente soggetti, non oggetti di un'economia di un popolo. Non c'è questione di negare questa parità...Non c'è nulla nei rapporti di diritto privato, come la regola del semplice contratto di salario, che sia in contraddizione con questa parità fondamentale" (Discorso al congresso internazionale degli studi sociali, 3 giugno 1950, AAS 42(1950)487).

“Katholikentag” di Bochum nel 1949 poteva prestarsi ad un’interpretazione stretta, secondo la quale il rapporto salariale apparirebbe come contro la legge naturale e si imporrebbe come moralmente obbligatoria, sempre, la trasformazione di esso in rapporto di società all’interno dell’impresa.

Pio XII risponde: “Nè la natura del contratto di lavoro nè la natura dell’impresa comportano per sè stessi un diritto di questo genere”³⁵. Il senso di questa negazione è quello già esplicitato, cioè l’impresa riposa sì su una collaborazione di persone, ma attraverso la mediazione di cose, di cui non si può fare astrazione per la determinazione dei diritti degli uni e degli altri all’interno dell’impresa.

Si tratta del diritto di “cogestione economica”, cioè lo stretto diritto a partecipare su un piano uguale alle decisioni perchè si è membri dell’impresa, come se si trattasse di una società di persone. Con ciò Pio XII tiene a notare che rimane “incontestabile che il lavoratore salariato e il datore di lavoro sono ugualmente soggetto e non oggetto dell’economia di un popolo. Non si tratta di negare tale parità”³⁶. Il pontefice è preoccupato sia di salvaguardare il diritto di proprietà privata, sia di evitare il pericolo di forme di gestione anonima o simili a quelle del collettivismo socialista, in cui l’impresa diventi cosa di tutti e di nessuno.³⁷

Pio XII auspicava infatti la creazione di un ordine economico che “apra alle classi lavoratrici il cammino per acquistare onestamente la loro parte di responsabilità nella condotta dell’economia nazionale”.³⁸ Questa forte sottolineatura non significa la negazione del contratto salariale come tale.

Il punto più importante è che, nella riforma giuridica dell’impresa, non si deve snaturare la sua essenza e il carattere specifico delle relazioni che ne derivano, a livello economico dell’esistenza, attraverso la mediazione di beni e servizi economici scambiati.

Bisogna vegliare, dice Pio XII, affinché tali riforme, in luogo di condurre al legittimo accrescimento della responsabilità a cui ciascuno ha diritto secondo il suo apporto (questo è l’obiettivo), non portino, al contrario, ad un anonimato della responsabilità opposto a ciò che si ricerca.³⁹ Pio XII non dichiara che non bisogna portare avanti le riforme sociali, ma riconosce che è dannoso spingerle nella direzione di una proprietà anonima, distruttrice dei valori personali della proprietà, che la chiesa intende al contrario promuovere. E’ questo tema che egli riprende, spiegando l’insistenza della chiesa sul diritto di proprietà privata.⁴⁰

Commento [D8]: discorso all’ACLI 11 marzo 1945 in Guzzetti p.228

Commento [D9]: disc. all’UIAPC 7 maggio 1949

Commento [D10]: citaz. in Guzzetti 229

Commento [D11]: allocuzione al congresso internazionale di studi soc. 2 giu. 1950 Dc 1950 835

³⁵Discorso al Congresso internazionale di studi sociali, 3 giugno 1950, AAS 42(1950)487.

³⁶ibid.

³⁷Si sottrarrebbe in tal modo “la disposizione dei mezzi di produzione alla responsabilità personale dei proprietari(individuo e società) per trasferirli sotto la responsabilità di forme anonime collettive”(ibid.).

³⁸ibid.

³⁹Pio XII, Discorso al Congresso internazionale di studi sociali, 3 giugno 1950, AAS 42(1950)486

⁴⁰“E’ la ragione profonda per la quale i papi delle encicliche sociali e noi stessi abbiamo rifiutato di dedurre, sia direttamente che indirettamente, dalla natura del contratto di lavoro, il diritto di co-proprietà dell’operaio al capitale e pertanto della cogestione. Questo rifiuto si impone perchè ad un livello più profondo si presenta un altro grande problema: il diritto dell’individuo e della famiglia

L'attenzione è incentrata sull'aspetto strutturale e giuridico in quanto partecipazione della natura dei diritti personali, con cui l'uomo afferma il proprio dominio su sé medesimo. Gli ostacoli che il regime capitalistico ha posto e pone contro il diritto innato di ogni uomo di accedere alla proprietà non sono, secondo la Chiesa, un effetto del diritto medesimo in quanto tale dagli altri acquisito, come afferma il comunismo, che perciò vorrebbe sopprimerlo come una fase ormai superata dell'evoluzione sociale dell'umanità, allo scopo di eliminare i dislivelli e conflitti sociali tra le classi e lo sfruttamento dell'uomo contro l'uomo.⁴¹

Commento [D12]: proprietà e partecipaz. alla gestione dell'azienda 14

Tuttavia, attraverso la discussione sulla cogestione, incomincia a insinuarsi nel pensiero sociale cattolico una revisione del concetto rigidamente "privatistico" dell'impresa (proprietà privata dell'imprenditore, che quindi ne è l'esclusivo responsabile nella gestione), come in genere della proprietà privata dei mezzi di produzione. Un approccio poi non astratto alla proprietà privata dei beni di produzione richiede che questi, per la loro specifica modalità di uso, siano valutati in rapporto all'interesse comune della società e non invece al valore costituito dall'autonomia personale dell'individuo.

1.4. L'impresa come insieme di diritti personali

L'enciclica Mater et Magistra di Giovanni XXIII, nel 1961, apporta delle nuove precisazioni su ciò che comporta ed esige la natura dell'impresa. Ma paradossalmente Pio XII aveva già fatto molto, nonostante le sue riserve sulla cogestione, perchè si comprendesse l'impresa come un fascio di diritti personali, formulando il principio generale soggiacente ai diritti dei componenti dell'impresa già nel 1956: la partecipazione alla funzione di decisione, di scelta che contribuisce alla personalizzazione dell'uomo. Di quel diritto il capo d'impresa, che tanto ci tiene a questa funzione personale, ne rifiuterebbe l'esercizio ai lavoratori, nella misura del loro apporto reale alla vita dell'impresa?⁴²

Commento [D13]: al congresso delle associazioni cattoliche delle piccole e medie imprese 8-10-1956 DC 1956 1550

alla proprietà privata deriva immediatamente dalla natura della persona, è un diritto connesso alla dignità della persona umana che comporta certamente degli obblighi sociali ma che non è solamente una funzione sociale" (Messaggio al Katholikentag austriaco, 14 settembre 1952, AAS 44(1952)792)..

⁴¹Se tutti i diritti divengono uguali e indistinti nell'impresa identificata ad una società di persone, il diritto di proprietà personale si trova annullato. Pio XII sembra guardare particolarmente ciò che, negli sforzi istituzionali destinati a realizzare la legittima partecipazione alla responsabilità, avrebbe per effetto di far affondare nell'anonimato la responsabilità della proprietà stessa, sottomettendola strettamente alle decisioni di organizzazioni estranee all'impresa sotto il pretesto di dare una più grande responsabilità a quelli che ne fanno parte: "Simile danno dell'anonimato si presenta, dice Pio XII, quando si esige che i salariati appartenenti ad un'impresa abbiano il diritto di cogestione economica, anche quando l'esercizio di questo diritto dipende, direttamente o indirettamente, da organizzazioni dirette dal di fuori dell'impresa" (Discorso al Congresso internazionale di studi sociali, 3 giugno 1950, AAS 42(1950)487.

⁴²Pio XII, Discorso al Congresso internazionale delle associazioni cattoliche delle piccole e medie imprese, 8 ottobre 1956, AAS 48(1956)799ssg.

Tutto ciò va lontano. Così lontano che Pio XII, che aveva espresso i suoi timori sulla definizione dell'impresa come "società", non esita tuttavia nel 1956 a parlare di una "comunità di lavoro" nell'impresa.⁴³ Pio XII dunque apriva la via allo sviluppo dell'idea di partecipazione alle responsabilità, anche se escludeva che l'impresa fosse semplicemente una società e che la cogestione fosse un diritto naturale. Giovanni XXIII chiarifica ulteriormente il dibattito pronunciandosi direttamente sulla partecipazione alla vita dell'impresa e sul ruolo attivo dei lavoratori.⁴⁴

Pio XII aveva già parlato di "comunità di lavoro". Giovanni XXIII dichiara formalmente: "Si deve tendere a fare dell'impresa una vera comunità umana, che segna profondamente del suo spirito le relazioni, le funzioni e i doveri di ciascuno dei suoi membri"⁴⁵.

Non bisogna arrestarsi su questo cammino: "L'attribuzione di funzioni più importanti ai lavoratori nell'impresa non solo risponde alle esigenze della natura umana, ma è pienamente conforme ai progressi che si accompagnano attualmente nell'economia, nella vita sociale e nello stato".⁴⁶

Il Pontefice traccia anche le condizioni di atteggiamento necessarie perché sia resa possibile tale partecipazione alla vita dell'impresa.⁴⁷ Questo correlativamente mette i lavoratori "in grado di assumere più grandi responsabilità, anche in seno alla loro impresa"⁴⁸.

Con il Vaticano II il fuoco del discorso sul rapporto tra capitale e lavoro, all'interno del pensiero della chiesa, si sposta dalla questione "proprietà privata dei mezzi di produzione oppure no", a come, in che modo, con quali condizioni in ogni caso, si possa gestire il rapporto tra capitale e lavoro in maniera che la persona del lavoratore e la sua famiglia abbiano garantito l'irrinunciabile spazio di responsabilità, autonomia e libertà di programmazione e di decisione nella propria vita. Sembra cioè che si sia giunti alla soglia del superamento dell'impostazione del problema sul rapporto tra capitale e lavoro necessariamente come scelta tra sistema della proprietà privata dei mezzi di produzione e sistema di collettivizzazione di tali mezzi. Il problema sembra invece che si vada incentrando attorno alla

⁴³Pio XII designa i diversi membri dell'impresa con il nome di "associati" e precisa al riguardo: "L'impresa unisce attraverso il contratto degli associati, le cui responsabilità sono differenti e gerarchizzate, ma ai quali il lavoro deve fornire il mezzo di compiere sempre meglio i loro doveri morali personali, familiari e sociali. Essi devono prestarsi lealmente un servizio mutuo e, se l'interesse degli impresari è di trattare i lavoratori come uomini, essi non devono accontentarsi di considerazioni utilitaristiche: la produttività non è un fine in sé. Ogni uomo rappresenta un valore trascendente e assoluto, perché l'autore della natura umana gli ha donato un'anima immortale" (Discorso alla Conferenza internazionale sulle relazioni umane nell'industria, 4 febbraio 1956, Discorsi..., v.17, p.509ssg.)

⁴⁴Giovanni XXIII, Mater et Magistra, n.91.

⁴⁵ibid.

⁴⁶ibid., n.93

⁴⁷ivi, nn.94-5.

⁴⁸ivi, n.96.

questione: come realizzare il principio della priorità del lavoro rispetto a tutti gli altri elementi, compreso il capitale, in ogni sistema economico?

Il Concilio Vaticano II non esita neppure davanti all'espressione "partecipazione...alla gestione"- senza certo contraddire Pio XII sul punto preciso che egli aveva precisato⁴⁹. "Gestione" traduce la parola latina "curatio" presa a prestito dalla Q.A.

L'attenzione sempre più esplicita alla partecipazione di tutti alla gestione delle aziende, alla democrazia macroeconomica, alla destinazione universale dei beni e l'ampio spazio accordato ai problemi dello sviluppo precludono alla Populorum Progressio. Lo sviluppo, e la socializzazione ad esso imprescindibilmente connessa, impongono una considerazione in prospettiva politica dei fatti economici (ossia produttivi, relativi all'accrescimento della ricchezza)⁵⁰.

2.5. L'impresa, luogo di creatività ed espressione di libertà

Giovanni Paolo II non ha trattato espressamente dell'impresa nell'enciclica Laborem Exercens dedicata al lavoro, ma in realtà è soprattutto di essa che si parla quando affronta il "processo di produzione". E molte cose dette a proposito del "grande banco del lavoro moderno" si applicano anche all'impresa: questo "banco" di fatto si articola e si organizza nelle imprese. Il pontefice prende posizione sulla sua organizzazione quando dichiara: "Bisogna sottolineare e mettere in rilievo il primato dell'uomo nel processo di produzione, il primato dell'uomo in rapporto alle cose"⁵¹. Pio XII aveva già ricordato la mediazione delle cose e delle prestazioni che si scambiano. Giovanni Paolo II ci ricorda il primato, nonostante tutto, degli uomini, particolarmente i lavoratori, all'opera nell'impresa. Affermazione le cui conseguenze non sono state ancora tutte esplicitate.

In secondo luogo Giovanni Paolo II non manca di incoraggiare il progresso nella linea di "co-proprietà dei mezzi di lavoro" e di "partecipazione dei lavoratori alla gestione e/o ai benefici delle imprese"-ciò che si chiama "azionariato operaio". Ma soprattutto egli pone, indipendentemente da queste istituzioni specifiche un'esigenza globale e antecedente: "quali che siano le applicazioni che si può fare di queste diverse proposizioni, rimane evidente che il riconoscimento della giusta posizione del lavoro e del lavoratore nel processo di produzione esige degli adattamenti vari, anche nel campo del diritto di proprietà dei mezzi di produzione"⁵².

Questa esigenza interessa di fatto l'impresa e la sua struttura, il posto che si dà alla proprietà e ai suoi rappresentanti da una parte, al lavoro e ai lavoratori dall'altra. E' a motivo del lavoro stesso, e non solo per la partecipazione aggiunta (alla proprietà, ai benefici...) che i lavoratori devono trovare tutto il loro posto a fianco dei proprietari. Ma come non temperare,

⁴⁹Gaudium et Spes, n.48

⁵⁰Populorum Progressio, n.33. Il nuovo rilievo che assume il momento politico nelle scelte economiche non è a danno dell'autonomia di ciascuno, ma da forme diverse a questa autonomia: le forme della democrazia economica.

⁵¹Laborem Exercens n.12

⁵²ibid., n.14

correggere o trasformare il puro contratto salariale con degli elementi del contratto di società, per rispondere veramente a questa esigenza? Non si cessa insomma di veder amplificata la portata del timido appello contenuto nella Q.A. Nello stesso tempo non è rinnegata la riserva espressa da Pio XII. Perché non è in modo indeterminato ma a motivo di un apporto specifico, il lavoro, che l'uomo lavoratore ha diritto a tutto questo posto.

Non si potrà parlare di vera "socializzazione", dice Giovanni Paolo II, "se non sia assicurata la soggettività della società, cioè se ciascuno, a motivo del suo lavoro, ha un titolo pieno a considerarsi nello stesso tempo co-proprietario del grande cantiere del lavoro in cui egli si impegna con tutti"⁵³. Il papa evoca una libera associazione del lavoro alla proprietà del capitale, dando vita a dei corpi autonomi, di carattere economico, sociale e culturale. Questi corpi, delle imprese nuove o dei gruppi di imprese, "rivestirebbero la forma e la sostanza di comunità viventi". I membri avrebbero veramente la possibilità di "prendere una parte attiva"⁵⁴.

Del resto Giovanni Paolo II è cosciente che l'impresa particolare non è tutto. Egli distingue tra "il datore di lavoro diretto" e "il datore di lavoro indiretto", cioè i numerosi fattori che influenzano la formazione e l'esecuzione del contratto di lavoro. Egli prende in conto l'interdipendenza, così grande oggi.

Nell'enciclica Centesimus Annus l'impresa è vista come una degli elementi nella configurazione della società⁵⁵, con un ruolo "fondamentale e positivo"⁵⁶ dentro l'economia di mercato, mentre si segnalano come una limitazione importante le difficoltà di molti nell'accesso al sistema di impresa⁵⁷.

L'impresa come parte importante dell'attività economica è regolata dal bene comune: "La legge fondamentale di ogni attività economica è il servizio dell'uomo, di tutti gli uomini e di tutto l'uomo, nella sua piena integrità, materiale, intellettuale, morale, spirituale e religiosa". In base a questo principio viene giudicato il sistema economico capitalistico, in cui l'impresa è immersa⁵⁸. I vantaggi e i limiti del mercato e del sistema di impresa derivano dalla sua relazione all'uomo e al suo sviluppo come persona.

La proposta del papa punta a considerare in profondità qual'è la vera natura dell'impresa e orientarla al servizio dell'uomo. Ciò implica attendere allo sviluppo integrale della persona nell'organizzazione del lavoro e dell'impresa nei suoi diversi aspetti⁵⁹. A partire dal servizio reale alle persone, la libertà non si riduce al solo ambito economico, né la giustizia si limita all'onestà nei contratti, né la verità consiste solamente nel presentare senza falsità le caratteristiche del prodotto, né la lealtà consiste soprattutto nel compiere le "regole del gioco".

⁵³ibid.

⁵⁴ibid

⁵⁵Centesimus Annus n.35.

⁵⁶ivi, n.42

⁵⁷Centesimus Annus n.33

⁵⁸ivi, n.42

⁵⁹ivi, n.43

La libertà di intraprendere, come aspetto della libertà di iniziativa economica, è molto valorizzata e difesa dalla Dottrina Sociale della Chiesa e in particolare da Giovanni Paolo II⁶⁰. Nello stesso tempo si afferma la necessità di coniugare la libertà con la solidarietà “senza mai separare l’una dall’altra sotto nessun pretesto”⁶¹. Le libertà economiche devono essere rispettate e accresciute, ma non devono essere prese come un assoluto, perchè “la libertà economica è solo un elemento della libertà umana”.E’ la libertà umana integrale, e non solo economica, quella che permette all’essere umano di realizzarsi⁶².

In conclusione, l’attenzione eminente di Giovanni Paolo II sull’uomo e sulla sua soggettività, libertà e creatività all’opera anche nella vita dell’impresa, interpreta i cambiamenti e individua il giusto e il bene da attuare con la scoperta delle opportunità che si aprono all’interno dell’impresa di oggi, sempre più imperniata sulla valorizzazione delle risorse umane in un complesso reticolo di relazioni che si instaurano tra governo dell’impresa, fattore lavoro, organizzazioni di rappresentanza sindacale, contesti istituzionali, al fine di rispondere alla situazione culturale ed economica di oggi.⁶³

5.L’ETICA DELL’IMPRESA

Dal dibattito istituito dall’ “etica degli affari” anche una riflessione cristiana sull’impresa potrebbe opportunamente avvantaggiarsi, e ricevere un forte stimolo.

All’attivo dell’etica degli affari occorre porre la ricchezza degli strumenti di analisi e di comprensione delle istituzioni e dei comportamenti. L’analisi dei diritti, l’analisi consequenzialista, la nozione di contratto sociale stanno offrendo un contributo decisivo per superare una visione intuitiva e approssimativa delle singole istituzioni economiche. Questi modelli di analisi risultano di grande utilità anche qualora non se ne condividano i presupposti più generali di metodo.

E’ inoltre fuori discussione il rilievo (anche morale) dell’efficienza, cioè di un assetto funzionale dell’impresa. Questa responsabilità fa sì che l’interesse etico nella “Business Ethics” sia profondamente attento e inseparabile dall’interesse strategico, anche là dove si riconosce la priorità della giustizia rispetto all’efficienza⁶⁴, e che esso venga elaborato all’interno della discussione sull’assetto dell’istituzione-impresa, e non esternamente o previamente ad essa⁶⁵.

⁶⁰Sollicitudo Rei Socialis nn.15.42.44; Centesimus Annus nn.24. 47.

⁶¹ibid., n.33

⁶²Centesimus Annus n.39

⁶³L.CASELLI, “Per una società del lavoro libero, dell’impresa, della partecipazione”, in S.ZAMAGNI,Economia, democrazia, istituzioni in una società in trasformazione. Per una rilettura della dottrina sociale della Chiesa. Il Mulino, Bologna 1997. pp.275-310.

⁶⁴J.RAWLS, Una teoria della giustizia, o.c.

⁶⁵”Riteniamo che l’insieme delle norme di comportamento, cui si affida la funzione di regolare le scelte operative di un’unità economica, debba fondarsi su un sistema di valori a) posseduto

A differenza della Dottrina sociale della Chiesa che tende a pensare e valutare secondo lo schema: principi morali-principi di morale sociale-applicazione ai settori della vita sociale ed economica, e lega meno strettamente funzionamento e valore della vita economica (con ciò non si intende pregiudicare la differenza tra considerazione etica e considerazione tecnica).

Così indubbiamente la tradizione individualistica in economia ⁶⁶tende propriamente a non negare l'importanza del riferimento etico della vita sociale, nè ad appiattirlo sul giuridico, ma a ridurlo alla protezione negativa dei diritti individuali, lasciando tendenzialmente scoperti altri momenti non riconducibili a quella protezione. Da qui la necessità di scorporare la giustizia sociale o distributiva (che sarebbe un'ingiustizia) dalla giustizia stessa. Ne consegue una vistosa difficoltà a guidare in modo convincente il cambiamento e i conflitti delle attività economiche, e il conseguente riverbero del problema tipicamente morale sulle questioni di efficienza e funzionalità. Da queste riaffiora l'urgenza di incorporare nei diversi settori della vita economica uno o più codici etici, costituiti da regole di comportamento sostenute da sentimenti di lealtà e onestà: la qualità essenziale di questi codici viene vista nell'offerta di una guida generale autorevole per quei comportamenti che non è possibile o efficiente sottoporre a controllo giuridico e a sanzione.

Si tratta di far emergere, come sottolinea costantemente la Dottrina Sociale della Chiesa, la radice etica delle istituzioni economiche e, in generale, dell'anonimo e funzionale vivere civile (questo è l'aspetto principale dell'attuale crisi della morale), o, da un altro punto di vista, di affermare che la definizione di uno o più criteri di efficienza è una questione ben più complessa e delicata di quanto comunemente si è disposti ad ammettere⁶⁷.

Ora spingiamo il confronto più a fondo. E' noto che la Dottrina Sociale della Chiesa attiva nella sua teoria dell'impresa non solo il sentimento e il principio di giustizia, ma anche la carità, la fraternità, la solidarietà, la riconciliazione (per es. tra classi sociali) e tende a farne un gruppo di sentimenti e principi ugualmente costitutivi di un giusto ordine economico.

Spesso l'etica degli affari avverte la difficoltà di rendere conto in modo appropriato dei sentimenti morali (come altruismo, benvolenza, generosità, ecc. innegabilmente presenti nell'agire umano) nella formulazione e applicazione di principi e norme giuste dei rapporti economici. La giustizia sembra intervenire talora più per mitigare la durezza e l'impersonalità di quei rapporti che come istanza (degnata di un positivo apprezzamento autonomo) di rapporti e istituzioni economiche moralmente sostenibili. Si avverte così

dall'impresa, nonchè b) riconosciuto, diffuso ed accettato al suo esterno. A detti valori ed ai processi interni all'impresa, che li coinvolgono e li presuppongono, ci riferiremo d'ora in poi individuandoli come etica dell'impresa" (DI TORO, o.c., p.98)

⁶⁶M.NOZICK, o.c., R.DWORKIN, o.c.; F.HAYEK, La società libera, Vallecchi, Firenze 1969.

⁶⁷M.TOSO, Welfare Society. L'apporto dei pontefici da Leone XIII a Giovanni Paolo II, Las, Roma 1995, pp.454-458.

l'insoddisfazione per il permanente scarto tra sentimenti morali nella sfera privata e comportamento pubblico.⁶⁸

Circa la carenza di un esplicito riferimento dell'operare economico ad una antropologia adeguata che prenda in visione il senso della vita e il fine ultimo dell'uomo, carenza che riduce l'impegno etico all'osservanza di un insieme di norme⁶⁹, l'etica degli affari condivide ovviamente l'inconveniente che affligge ogni teorizzazione etica nella nostra epoca, ossia l'impossibilità di fare affidamento su un consenso culturale sufficientemente determinato a proposito dei fondamentali criteri di valutazione morale e, quindi, di identificazione delle cause meritevoli di impegno a livello di vita personale e di vita pubblica. L'esasperato pluralismo di opinioni che caratterizza il costume attuale e la corrispondente riflessione etica, induce facilmente anche la recente etica degli affari a ritirarsi al livello delle regole di natura procedurale necessarie alla composizione pacifica o dialogica dei conflitti di interesse e di valore, considerati come non argomentabili obiettivamente. Tale orientamento, per altro, caratterizza maggiormente l'etica degli affari europea che non la Business Ethics americana, ed è probabilmente una delle ragioni della sua scarsa rilevanza, in tale area culturale, anche tra gli operatori economici.

Uno dei contributi teorici più significativi e di rapido successo fornito dall'etica degli affari consiste nell'elaborazione di un nuovo concetto. In assonanza con il vocabolo inglese "stockholder" che indica l'azionista o il detentore di una quota del capitale di un'impresa, è stato infatti coniato il termine "stakeholder" per designare tutti coloro i cui interessi o diritti sono in qualche modo toccati dall'attività di un'impresa. Il ricorso al termine "stakeholder" si propone di superare la concezione privatistica dell'impresa che privilegia l'interesse del proprietario - ossia la massimizzazione del profitto- e di promuovere, invece, una rappresentazione che dia adeguato riconoscimento al ruolo con i corrispondenti diritti e doveri, dei molteplici soggetti che in diverso modo "hanno parte" al funzionamento di un'impresa economica. In tal senso sono "stakeholder" dell'impresa, oltre gli azionisti, anche i dirigenti o manager ai diversi livelli, i lavoratori dipendenti, i clienti, i consumatori, i fornitori, le altre imprese concorrenti, la comunità locale sul cui

⁶⁸Non mancano tuttavia tentativi di rendere coerente tutto il comportamento e fecondare principi e azioni economiche con sentimenti che originano nell'ambito dei rapporti familiari e immediati. Così Rawls vede nel secondo principio della sua teoria della giustizia un'interpretazione del principio di fraternità applicato alle istituzioni. R.C: Matthews pensa che l'altruismo, limitato ad un gruppo di persone che cooperano direttamente, ad esempio in una azienda, possa essere anche efficiente in senso paretiano ("Morality, Competition and Efficiency", in The Manchester School of Economics 1981). B.Ackerman considera la capacità di un dialogo neutrale come il luogo di elaborazione di norme per istituzioni, sulla base di un'uguaglianza non dominata nel discorrere (La giustizia sociale nello stato liberale, Il Mulino, Bologna 1984). M.Walzer valorizza un concetto pluralistico di giustizia secondo il quale beni sociali diversi vanno condivisi da gruppi e singoli diversi con criteri differenti (Sfere di giustizia, Feltrinelli, Milano 1987).

⁶⁹G.ANGELINI, "Ritorno all'etica? Tendenze e ambiguità di un fenomeno recente", in Il Regno-Attualità 35(1990) 438-449.

territorio opera l'impresa, l'intera società civile. L'utilizzazione del concetto di "stakeholder" riflette una visione più comprensiva dell'impresa, rappresentandola come un'ampia rete di relazioni spesso anche conflittuali: la giusta composizione dei conflitti esige che nessun legittimo interesse sia arbitrariamente ignorato o sottovalutato, e tuttavia lascia spazio a ordini di priorità di volta in volta differenti⁷⁰.

Come non vedere in questa nuova concezione di impresa la scoperta di opportunità e di possibilità del giusto e del bene da attuare, possibilità che si aprono all'interno dei processi evolutivi dell'impresa, reinterpretati alla luce della fede e della libertà cristiana. In tal modo si rendono riconoscibili e praticabili le evidenze morali, le cui forme di realizzazione sono dottrinalmente indeducibili. Sono le evidenze morali espresse dall'idea di impresa come comunità di uomini inserita nella comunità più vasta della società, idea costante della Dottrina Sociale della Chiesa. Idea che ritorna con insistenza e si coniuga in situazioni e forme diverse con "corporativismo", "solidarietà", "collaborazione", "partecipazione", "responsabilità", "primato dell'uomo" e configura l'impresa non come semplice organismo di produzione ma come "comunità di vita", dove sia favorito lo sviluppo della vita personale e di relazione dell'uomo. Discernendo quel bene che è riconoscibile e praticabile da tutti perchè interpella tutti, la Dottrina Sociale della Chiesa contribuisce alla crescita della consapevolezza che non vi è scissione o giustapposizione tra il compito di sollecitare e orientare la responsabilità dei cristiani nell'impresa e quello di contribuire al perseguimento del bene comune. L'etica cristiana dell'impresa nella figura della testimonianza della carità e del giudizio storico circa il bene possibile coincide con il realizzare quel bene e quella giustizia che si propongono al comune riconoscimento.

La visione più comprensiva di impresa, acquisita dagli ultimi sviluppi dell'etica degli affari mette in questione e rende possibile il superamento del presupposto metodologico individualista, a cui aderisce e secondo il quale gli individui, all'interno dell'impresa, sono legati solo da vincoli contrattuali .. Il superamento dell'individualismo esige e impone di non azzerare le regole propriamente morali del rapporto interumano: quelle regole impongono infatti di mettere in ogni caso al primo posto la persona, e dunque i suoi bisogni prima ancora che i suoi diritti.

Si deve riconoscere che l'etica degli affari, a motivo delle sue matrici filosofiche, spinge la domanda etica solo fino all'interrogazione circa la qualità umana e giusta del rapporto socio-economico, senza giungere a riflettere la qualità giusta del "volere" in quanto tale. La bontà del volere non diventa una questione originaria e relativamente autonoma rispetto a quella del rapporto interumano giusto. Se è vero che l'integrità personale non è sufficiente a garantire l'integrità dell'azienda nel suo insieme, si osserva pure che il comportamento dell'azienda non può essere più etico di quanto non sia il comportamento delle persone che in essa vi lavorano e che spesso sono

⁷⁰A.LATTUADA, "Cristianesimo, etica e affari", in Rivista del clero italiano 4(1995)247-259.

condizionate dagli indirizzi di politica aziendale e dalle strutture nelle quali le persone esplicano le loro attività. Gli strumenti dell'istituzionalizzazione etica (codici, strutture partecipative...) non garantiscono nè la permanenza nè l'intensità di una preoccupazione etica: essi devono essere assunti dagli uomini per essere efficaci. A monte e a valle è la convinzione degli uomini che conta in ultimo.

Un'ulteriore difficoltà di dialogo tra Dottrina Sociale della chiesa ed etica degli affari può essere intuita nell'orientamento di questa verso una pluralità di principi, ritenuti pertanto particolaristici, validi cioè solo per un bene sociale e non per altri. L'idea è che diverse sfere di vita sociale debbano obbedire a criteri distributivi interni, ricavabili e ricavati dal significato dei rispettivi beni sociali nelle diverse società, con le condizioni di non monopolio e non dominio di un bene su un altro

Ma ciò non può eliminare il valore di un confronto critico e di una ricerca che, attraverso il bene della giustizia, punta su un'esperienza irrinunciabile per la fede cristiana, l'esperienza del bene morale stesso. Esperienza che si coglie quando si tenta di comprendere la struttura, il significato, e il valore morale e religioso delle varie attività personali e sociali che costituiscono l'impresa. E' questo un compito interpretativo che va al di là dello scopo dell'etica concepita come un corpo di norme che guidano i comportamenti e avvicina l'etica degli affari alla filosofia e alla teologia.

A questo livello esistenziale e interpretativo si pone l'analisi di Burkard Sievers. L'autore intende far vedere che la causa nascosta del conflitto interno all'impresa è l'illusione dell'immortalità. Nel nostro mondo secolarizzato il sogno dell'immortalità tende ad essere incarnato primariamente dalle grandi imprese di successo⁷¹.

Dal sintetico confronto tra la Dottrina Sociale della Chiesa e la Business Ethics emerge che una comprensiva e fondamentale interpretazione dell'attività aziendale dovrebbe approfondire, a partire dal concreto, il senso dell'impresa e delle organizzazioni sociali in genere, le connessioni tra causalità e responsabilità morale, l'intreccio dell'individuale e del comunitario, il posto delle attività aziendali nella società e nei differenti tipi di sistemi politici e culturali. In tal modo diventa possibile "pensare" la concezione della Dottrina Sociale della Chiesa circa l'impresa quale comunità di persone che lavorano e la cui autocoscienza, responsabilità e partecipazione non sono solo una sovrastuttura o dei valori puramente individuali.

⁷¹ B. SIEVERS⁷¹, *Work, Death and Life itself. Essays on Management and Organization*, New York 1994. L'analisi di Sievers, che si restringe primariamente all'immaginario che sorge dall'impresa, alle metafore con cui i soggetti dell'impresa, consciamente e inconsciamente, danno figura alle loro interazioni, ai miti che sono assunti nella cultura dell'impresa, può essere utile nell'espandere l'immaginazione di coloro che sono implicati in un modo o in un altro nell'impresa. L'originalità di Sievers è che egli tenta di riflettere sul problema studiando il "simbolismo dell'impresa". Ogni genuina discussione con Sievers deve prendere posto a questo livello.

In tale direzione potrebbero essere preziose alcune intuizioni che provengono dall'approccio neoaristotelico dell'impresa. Tale argomentazione, adeguatamente integrata da una istruzione fonomenologica la quale consenta di scorgere i modi determinati secondo i quali l'esperienza economica contemporanea dell'impresa rimanda per sua natura alle questioni fondamentali intorno al senso del destino umano e alla verità dell'uomo, potrebbe contribuire ad una mediazione culturale dell'interpretazione cristiana dell'impresa nella società "complessa"..

Il principio metodologico, nell'etica neoaristotelica o "etica delle virtù", è quello dell'"olismo" e non quello dell'individualismo. Secondo la spiegazione individualistica delle teorie precedenti non si richiede in nessun modo agli individui di condividere uno scopo comune perchè ciò che tiene assieme l'organizzazione(impresa) sarebbe invece l'accordo sull'azione congiunta da eseguire, a causa dei fini particolari che, attraverso l'azione congiunta, i partecipanti sono in grado di perseguire. Secondo la spiegazione "olistica" i fatti sociali e il comportamento degli aggregati sociali va spiegato secondo leggi proprie di tali fatti e aggregati, e non facendo ricorso alle leggi che presiedono al comportamento delle componenti elementari (gli individui), in cui gli aggregati sociali potrebbero essere scomposti. I comportamenti o le azioni di parti del sistema saranno funzionali all'ottenimento di quello stato di cose che il sistema-organizzazione tende a raggiungere.⁷²

L'organizzazione-impresa è pensata secondo il modello aristotelico per il quale l'uomo è un animale politico. La natura dell'uomo è sociale fin dall'inizio e tende naturalmente a costituire una società più ampia ed organizzata e ad occupare il suo posto in essa.

L'impresa partecipa ad una determinata pratica(ad es. la pratica dell'industria editoriale). Ogni impresa è un'organizzazione che assicura il sostegno materiale alla realizzazione dei valori di quella determinata pratica se sostiene il comportamento virtuoso di ogni membro nel tendere a realizzare il modello di eccellenza implicito nella pratica

Sorprendente è la corrispondenza tra questa teoria morale e quella particolare teoria del comportamento manageriale, che ha preso il nome di "ricerca dell' eccellenza". J.Peters e H.Waterman, rappresentanti di tale teoria, sostengono che le aziende che hanno successo sono quelle basate su un sistema di valori comuni, valori che ispirano tanto i manager quanto i dipendenti e vanno oltre la ricerca del profitto e di salari elevati. Questa affermazione condivide l'impostazione secondo la quale un'organizzazione è fondamentalmente un sistema di trasmissione di valori e che la chiave del successo negli affari è la "cultura aziendale"⁷³.

⁷²E.GALEOTTI, Individuale e collettivo, o.c. Il sistema-organizzazione tende a raggiungere o permanere in qualche stato di cose. Le azioni di parti del sistema-organizzazione saranno funzionali all'ottenimento di quello stato: l'azione è spiegata dalla funzione che essa assolve ed è una risposta causata da un bisogno sistemico(P.SELZNICK, Leadership in Administration, Row and Peterson 1957).

⁷³J.PETERS -H.WATERMAN, In Search of Excellence: Lessons from America's Best Run Companies, Harper and Row, New York 1982.

Le intuizioni dell'approccio neoaristotelico riguardano i presupposti antropologici necessari per mettere a fuoco l'orizzonte morale dell'impresa, cioè il primato della persona e le regole propriamente morali, e non solo procedurali, del rapporto interumano nell'attività economica produttiva nel loro significato obiettivo.

Nella misura in cui risulta possibile una considerazione dell'impresa dal punto di vista etico sostanziale (e non solo formale), allora è anche plausibile porre la questione di un'etica di impresa specificamente cristiana. L'intenzionalità cristiana dovrà divenire principio di plasmazione pratica dei comportamenti e quindi criterio di giudizio morale su di essi, attraverso però tutte le mediazioni necessarie quali la comprensione complessiva degli ordinamenti dell'impresa e dell'economia in generale. Non è possibile giudicare della legittimità cristiana o meno di un comportamento determinato mediante il semplice riferimento ai paradigmi dell'Evangelo. Occorre che siano riconosciuti i significati obiettivi che il comportamento in questione assume all'interno di quel sistema generale di rapporti che è l'impresa, e di cui il cristiano deve avere una visione sintetica e valutante.

L'indagine etica dovrà cogliere i diversi aspetti della vita dell'impresa a livello macroeconomico, a livello mesoeconomico e a livello microeconomico. A livello macroeconomico l'etica dell'impresa esige di porre l'attenzione alle condizioni strutturali, all'organizzazione dell'ordinamento economico nel suo complesso (forme di proprietà, mercati, ruolo dello stato, sistemi economici alternativi). La prospettiva etica esige poi di spostarsi alle condizioni strutturali dell'impresa stessa (mesoeconomia) quale unità fondamentale del sistema produttivo, alla sua organizzazione (struttura dell'impresa, modalità gestionali, organizzazioni finanziarie). Si tratta di passare infine dall'impresa come agente collettivo a un approccio che la comprende come un contesto dentro cui i valori dell'individuo sono affermati o messi da parte (microeconomia). Gli aspetti organizzativi sono studiati in quanto possono entrare in relazione positivamente o negativamente con l'integrità morale personale e possono anche causare conflitti di valore per l'individuo (le deontologie professionali, i diritti e i doveri dei lavoratori e degli azionisti, dei consumatori, i comportamenti e le virtù dei singoli soggetti rilevanti, la criminalità economica).

I canoni di giudizio morale sull'impresa avranno la forma di un bene possibile che la coscienza etico-politica dell'uomo scorge come iscritto nella realtà effettiva. La realtà effettiva dell'impresa non è infatti semplice "meccanismo" economico, e gli stessi "meccanismi" economici indubbiamente operanti nella dinamica sociale non costituiscono una specie di settore staccato e assolutamente autonomo. Quei "meccanismi" sono soltanto tendenziali, e sono in ogni caso mossi da cause e volti a fini ulteriori rispetto all'ordine economico stesso.

La responsabilità dei cristiani, stimolata dalla Dottrina Sociale della Chiesa, sarà quella di concorrere, in ragione della fede e della sua capacità ad abilitare un giudizio storico-pratico, al superamento delle invidenze etiche nell'attuale mondo dell'impresa. La riflessione cristiana non potrà fare a

meno delle indicazioni autorevoli della Dottrina Sociale che costodiscono l'autenticità della fede e la esprimono facendo appello alla responsabilità etica, ma nello stesso tempo dovrà individuare criticamente e autonomamente le forme storiche nelle quali si attua la responsabilità stessa.

Per tale via diventa possibile collegare all'etica dell'impresa la "spiritualità dell'impresa". Una spiritualità questa che dovrebbe suggerire i modi di realizzare la libertà cristiana, e dunque la libertà dello Spirito, entro la condizione ordinaria della vita, partendo dall'attenzione empirica ai modelli di comportamento e alle disposizioni di spirito tipiche, indotte dal contesto civile entro cui opera l'impresa, ed elaborando modelli ideali di pratica lavorativa nell'impresa cristianamente pertinenti e insieme storicamente praticabili.

Le condizioni ordinarie di lavoro nell'impresa sono certo per molta parte condizioni mortificanti e disagiati: quelle condizioni paiono obiettivamente limitare le possibilità pratiche dell'uomo di esprimere sul lavoro le proprie attitudini e capacità, di vedervi realizzate le legittime attese. Sarà certamente necessario operare perchè le condizioni ordinarie dell'azienda mutino e diventino sempre meno mortificanti; l'opera in tal senso avrà da essere di necessità opera in qualche modo collettiva: a livello di impresa, di rapporti sindacali, di rapporti politici...E tuttavia appare subito chiaro che la libertà cristiana nell'impresa non può intendersi come l'incerto risultato di tale mutazione delle condizioni socialmente sancite dell'azienda stessa.

" Sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare; ma anche se puoi diventare libero, profitta piuttosto della tua condizione! Perchè lo schiavo che è stato chiamato dal Signore è un liberto affrancato dal Signore!"(1Cor. 7,21-22). Le parole dell'apostolo si riferiscono certo ad una situazione storico-civile assai lontana dalla nostra. La schiavitù più non esiste. E tuttavia è davvero così radicale la differenza? Non è per molti aspetti il lavoro nell'impresa oggi una forma di schiavitù? Il rapporto di dipendenza che il lavoro sempre comporta, produce forme di necessaria sudditanza, che non differiscono radicalmente da quelle proprie della schiavitù. La libertà cristiana in ogni caso non attende un'improbabile "liberazione " storico-sociale per realizzarsi.

Prima di riuscire a realizzare una trasformazione giuridica o materiale dell'impresa, è possibile ed è doverosa una libertà "nel Signore". E anche ciò che deve essere apprezzato come più opportuno sotto il profilo della condizione giuridica, economica o politica, sarà in ultima istanza deciso nella luce di quella libertà cristiana, della quale il cristiano fin dall'inizio fruisce.

La traduzione in termini più concreti e praticabili di queste considerazioni teologiche esige una fenomenologia dell'esperienza morale, e la conseguente elaborazione di modelli ideali evangelicamente istruiti e storicamente situati nell'impresa di oggi .

GIANNI MANZONE

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

P. LAURENT- E.JAHAN, Le chiese di fronte all'impresa. Cento anni di pensiero sociale. Bologna 1991

A.F.UTZ (a cura di),Dottrina sociale della Chiesa e ordine economico,Bologna 1992

R.SPIAZZI,I documenti sociali della chiesa,Milano 1988.

AA.VV.,Esiste un'esperienza cristiana di impresa?,Milano 1993

J.MAHONEY, Teaching Business Ethics in the UK, Europe and the USA. A Comparative Study, London 1990

Mc HUGH F.O., Keyguide to information Sources in Business Ethics, London 1988

L.SACCONI, Etica degli affari. Individui, imprese e mercati nella prospettiva di un'etica razionale, Milano 1991

P.DI TORO, L'etica nella gestione dell'impresa, Padova 1993

G.ENDERLE, Wirtschaftsethik im Werden. Ansätze und Problembereich der Wirtschaftsethik, Stuttgart 1988

J.LANDAN,"Notes on Moral Theology: The Ethics of Business", in Theological Studies, 51 (1990) 81-100

C.CASTELLANO, La Centesimus Annus e l'economia di mercato, Bologna 1992

AA.VV.,Impresa e sistema economico tra efficienza ed equità, Ned,Milano 1990

AA.VV., Etica in impresa, Cedam, Padova 1990

AA.VV.,Etica ed economia in un'epoca di trasformazione. Riflessioni dal versante dell'impresa, Sole 24 Ore, Milano 1988

A.CALOIA, L'imprenditore sociale, Piemme, Casale M. 1995